

Si apre l'era Sarkozy

di Jean Pisani-Ferry

Dopo la schiacciante vittoria di Nicholas Sarkozy, ecco tre domande essenziali: ha ricevuto un mandato per il cambiamento? A quali politiche darà priorità? E quali saranno le conseguenze per l'Europa?

Un voto per il cambiamento

La risposta alla prima domanda è un deciso "sì". E non solo perché i francesi si sono recati in massa a votare. Nella sua lunga marcia verso il potere, Sarkozy ha messo in rilievo in modo coerente la necessità di un chiaro distacco dalle politiche degli ultimi decenni – una rottura, come l'ha definita lui stesso. Non c'è dubbio che gli elettori hanno compreso il messaggio. Secondo gli exit poll di Ipsos, il 77 per cento di chi lo ha votato, lo ha fatto perché voleva che lui fosse eletto presidente (contro il 18 per cento che voleva invece evitare l'elezione di Ségolène Royal). Solo il 55 per cento di coloro che hanno votato per Royal lo faceva per lo stesso motivo. Un recente sondaggio di Tns-Sofres rivela che più del 60 per cento degli elettori si aspetta che la sua elezione porti a un cambiamento e a una veloce approvazione delle riforme. In sintesi, Sarkozy ha indicato in modo chiaro la sua filosofia e le sue priorità: e, salvo improbabili sorprese alle elezioni del parlamento del mese prossimo, è stato eletto per realizzarle.

È difficile rendersi conto di quanto sia nuova questa situazione. Nel 2002, Chirac ha vinto perché il suo avversario era Le Pen. Nel 1997, Jospin ottenne la maggioranza in parlamento perché Chirac aveva indetto le elezioni anticipate senza essere capace di spiegare perché. Nel 1995 Chirac condusse una campagna elettorale orientata a sinistra (perché questo era il solo modo di eliminare Edouard Balladur, suo vecchio amico diventato nemico) per poi governare a destra. Nel 1988, Mitterand vinse con la promessa di unire il paese. In tutti questi casi, dopo le elezioni il presidente o il primo ministro si sono ritrovati privi della legittimità che deriva da una campagna elettorale fondata su un'agenda esplicita.

Per la prima volta in più di vent'anni, ora, un presidente francese ha accumulato alle elezioni il capitale politico necessario per realizzare le sue politiche.

Le priorità

La risposta alla seconda domanda è: riforma del mercato del lavoro, tagli alle tasse e ristrutturazione della spesa pubblica. In economia il tema principale indicato di Sarkozy è stato "ridare valore al lavoro". Vuole introdurre incentivi fiscali per chi fa gli straordinari, eliminare la dualità di contratto a tempo indeterminato e determinato, introducendo un solo contratto e unificare varie agenzie che si occupano di disoccupazione, inserimento al lavoro e formazione in modo da favorire l'incontro di offerta e domanda di lavoro. Ha promesso il taglio (se non la cancellazione) della tassa patrimoniale e di quella di successione e di ridurre la pressione fiscale generale di 4 punti percentuali del Pil (benché abbia decisamente annacquato questa proposta dopo che gli è stato fatto notare che comporterebbe un notevole deficit di bilancio). Vuole ridurre il numero degli impiegati pubblici, sostituendo solo due ogni tre lavoratori del pubblico impiego che vanno in pensione. E ha annunciato la riforma del regime pensionistico dei dipendenti delle aziende statali di servizio pubblico.

Alcuni di questi interventi (in particolare la riunificazione delle agenzie per il lavoro e la riforma del contratto di lavoro) sono state a lungo chiesti dagli economisti. Alcuni sono discutibili sul piano

dell'efficienza (perché il governo dovrebbe andare oltre una posizione di neutralità per ciò che riguarda l'orario di lavoro effettivo e dare alle imprese un incentivo importante ad assumere di meno e lasciar lavorare di più i propri dipendenti?), altri su quello dell'equità (perché si dovrebbe eliminare la tassa di successione?). Ma hanno una loro coerenza: Sarkozy vuole un mercato del lavoro più flessibile, uno Stato più snello e meno tasse – una combinazione non certo inusuale.

Queste politiche saranno realizzate e avranno successo? Sebbene non siano radicali secondo criteri europei o mondiali, sono riforme molto incisive secondo gli standard francesi e metterle in pratica non sarà probabilmente facile. Inoltre, perché le riforme del mercato del lavoro possano avere un rapido impatto sulla disoccupazione, dovrebbero essere accompagnate dalla liberalizzazione dei mercati dei prodotti, in particolare nei settori dove sono forti le rendite, come il commercio al dettaglio e particolari settori ai quali l'accesso è ristretto (i taxi sono un esempio notato da tutti i turisti stranieri).

Dovrebbero essere affiancate anche dalla liberalizzazione del mercato finanziario (a causa dei comportamenti oligopolistici e delle regole amministrative, sono tante le restrizioni al credito per le piccole imprese). Tuttavia, Sarkozy, che avrebbe potuto prendere a esempio le recenti decisioni in proposito di Romano Prodi, è rimasto in silenzio su queste riforme. Resta da vedere se lo ha fatto perché intende liberalizzare solo il mercato del lavoro o perché rivelare le sue intenzioni poteva costargli voti all'interno del suo stesso schieramento.

È assai poco probabile che l'aggiustamento fiscale sia tra le priorità di breve periodo. È vero che Sarkozy ha espresso la rituale volontà di ridurre il debito, ma nel prossimo futuro ha tutte le ragioni per considerarlo una priorità di secondo piano. In primo luogo, ha preso molti impegni specifici, il cui costo complessivo sarebbe superiore a 50 miliardi di euro entro la fine della sua presidenza, e solo in proposte di tagli a particolari imposte, senza considerare la promessa generale di abbassare le tasse di 4 punti percentuali. Ma, a meno di una crescita accelerata oltre il potenziale, il totale delle risorse disponibili per questi interventi è di circa 25 miliardi di euro. In secondo luogo, è improbabile che Sarkozy dia priorità al consolidamento fiscale perché sa che alcune riforme hanno maggiori possibilità di successo se hanno un sostegno dal bilancio, come sostengono in un recente libro il suo ex consigliere Jacques Delpla e Charles Wyplosz. In terzo luogo, può utilizzare il deficit in modo strategico per tagliare la spesa pubblica, la strategia "dell'affamare la bestia" adottata da molti governi conservatori dopo Ronald Reagan, il primo a metterla in pratica. È probabile che la scelta della Francia dopo le elezioni sia diversa, se non addirittura opposta a quella della grande coalizione di Angela Merkel in Germania: più riforme e meno consolidamento fiscale.

La Francia e l'Europa

E questo ci porta alla terza questione: quali saranno le conseguenze per l'Europa? Sarkozy faciliterà senz'altro la soluzione della crisi costituzionale: al contrario di Ségolène Royal, ha espresso la sua preferenza per un trattato snello da ratificare in parlamento. Cercherà di metter fine all'eccezione del mercato del lavoro francese. Ma mentre i ministri dell'area euro si sono impegnati al pareggio di bilancio entro il 2010, è improbabile che la Francia faccia altrettanto. Al contrario, il governo potrebbe affrontare i partner e la Commissione con una domanda spiacevole: volete le riforme o l'aggiustamento di bilancio?

È probabile che Sarkozy insista per evitare un apprezzamento dell'euro, anche attraverso una politica monetaria più accomodante. E non sembra avere l'intenzione di attenuare i suoi attacchi alle politiche su concorrenza e commercio dell'Unione Europea. Il suo primo discorso da presidente è stato molto chiaro: ha richiamato i partner europei della Francia ad "ascoltare la voce delle persone che vogliono essere protette".

La vera domanda per l'Europa è se si tratta di pura tattica o di indicazioni da prendere sul serio. I partner della Francia possono avere la tentazione di dire che è un film già visto - dopo tutto, anche Chirac e Jospin sono partiti con l'impegno a cambiare l'Europa – e che come molti altri leader europei Sarkozy imparerà che i margini di manovra sono più stretti di quanto crede.

È vero che probabilmente Sarkozy si renderà presto conto della forza dell'impegno di Angela Merkel sulla disciplina di bilancio e della profondità della fiducia nella politica dell'apertura commerciale della Germania, per non parlare degli altri partner più importanti. Tuttavia, sotto il profilo interno, Sarkozy difficilmente può permettersi di abbracciare una politica fatta di disciplina di bilancio, riforme liberali e libero commercio. In un paese in cui il 55 per cento dei votanti ha bocciato la costituzione europea sui temi economici e più del 70 per cento vede la globalizzazione come una minaccia, il modo sicuro di perdere consenso è indossare le vesti dell'ortodossia secondo Bruxelles-Francoforte. Più Sarkozy attuerà le sue riforme, più dovrà dissociarsi dall'ortodossia europea. Un ruolo difficile da giocare per lui, e per i suoi partner in Europa e nelle istituzioni europee.